

BIGSUR

[46]

Fran Ross

Oreo

titolo originale: *Oreo*

traduzione di Silvia Manzio

© Fran Ross, 1974

Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and New Directions Publishing

© SUR, 2020

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2020

ISBN 978-88-6998-202-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Fran Ross

Oreo

traduzione di Silvia Manzio

Definizione di Oreo: persona nera fuori e bianca dentro

Oreo, ce n'est pas moi. — Fran D. Ross

Una storia verosimile. — Flaubert

*Burp!** — Wittgenstein

Le epigrafi non hanno mai niente a che vedere con il libro

* Ogni singola parola di questo straordinario filosofo merita di essere ripetuta. [n.d.r.]

1. Mishpocheh

Prima le brutte notizie

Quando Frieda Schwartz seppe dal suo Shmuel che: *a)* avrebbe sposato una ragazza nera, l'immagine in chiaroscuro della *chuppa* di seta bianca sulla pelle della *shvartze* le fece tremare e gorgogliare il sangue in tutti i vasi; quando lui le annunciò che: *b)* avrebbe abbandonato gli studi e non sarebbe quindi mai entrato nell'albo dei commercialisti – *Riboyne Shel O'lem!* – cacciò un *geshrei* straziante e fu stroncata da un infarto a metà fra il razzismo e l'idea di ritrovarsi con un figlio spiantato.

Brutte notizie (*continua*)

Quando James Clark seppe dalle dolci labbra di Helen (Lattemiele) Clark che avrebbe sposato un ebreo e sarebbe presto diventata Helen (Lattemiele) Schwartz, riuscì a malapena a gracchiare un «Goldberg!» antisemita prima di

impiettrirsi, per così dire, contro lo schienale della sedia, assumendo la forma di una mezza svastica



testa, mani e piedi esclusi, ovviamente.

Personaggi principali e secondari della prima parte di questo libro, in ordine di nascita

Jacob Schwartz, nonno paterno della protagonista.

Frieda Schwartz, sua moglie (morta nel primo paragrafo ma che resta una presenza portentosa, seppur di poche parole).

James Clark, nonno materno della protagonista (paralizzato nel secondo paragrafo).

Louise Butler Clark, nonna materna della protagonista (di due settimane più giovane del marito).

Samuel Schwartz, padre della protagonista.

Helen Clark Schwartz, madre della protagonista.

Christine (Oreo), protagonista.

Moishe (Jimmie C.), fratello della protagonista.

Qualche curiosità su alcuni di loro

Jacob: produce scatole («Jake-in-the-Box, scatoleh per ogni *tchotchkeleh*»). Come gli piace ripetere: «È un *arbet co-*

me un altro. Mi ci guadagno da vivere». Traduzione: «Sono un uomo molto ricco, *kayn aynhoreh*».

James e Louise: nella lotteria del DNA fu un lancio di dadi a decidere il colore della pelle. James uscì praticamente del colore dei puntini (un 10 nella scala qui sotto), sua moglie di quello del cubo. Louise è chiara, chiarissima, un'albina *manquée* (un -1, al di sotto della scala). James è un brillante uomo d'affari, Louise una delle più grandi cuoche della sua generazione.

Samuel Schwartz: un belloccio come tanti.

Helen Clark: cantante, pianista, mima, genio della matematica (un 4 sulla scala del colore).

Colori dei neri

bianco	bianchiccio	pallido	chiaro
1	2	3	4
marroncino	marrone	marronissimo	
5	6	7	
scuro	scurissimo	nero	
8	9	10	

NB: «nerissimo» non esiste. È un termine che usano solo i bianchi. Per i neri «nero» è già abbastanza nero (per non dire troppo, visto che la stragrande maggioranza dei neri non si avvicina neanche lontanamente al nero di un portafoglio nero). Se un nero dice «John è nerissimo», sta parlando del suo orientamento politico, non del colore della sua pelle.

Due parole sul tempo

Il tempo atmosferico in quanto tale non è contemplato in questo libro. In rari casi si fa accenno alle condizioni meteorologiche. Scegliete la stagione che più vi aggrada. In un volume di questa lunghezza, l'estate è la più logica: evita di sprecare pagine su pagine a descrivere persone che si infilano e si sfilano il cappotto.

La storia di James e Louise prima del matrimonio di Helen e Samuel

Nel 1919, quando avevano entrambi cinque anni, il piccolo James e la piccola Louise lasciarono la loro minuscola frazione al limitare di un microscopico villaggio della contea di Prince Edward, in Virginia, per trasferirsi a Philadelphia con i rispettivi genitori, i Clark e i Butler, che erano grandi amici. A diciotto anni si sposarono e diedero alla luce la loro prima e unica figlia, Helen.

Durante la seconda guerra mondiale James lavorò come saldatore al cantiere navale Sun di Chester, Pennsylvania. Per tre anni si fermò ogni mattina alla *noshery* di Zipstein per comprare un cetriolo da portare al lavoro. Lui lo chiedeva sempre sottaceto e Zipstein glielo dava puntualmente in salamoia. Da allora James odiava gli ebrei.

Alla fine della guerra aveva messo da parte abbastanza per fondare la sua attività di vendite per corrispondenza. Coltivò a bella posta una clientela prettamente ebrea, a cui praticava prezzi spudoratamente alti. Condusse un'attenta analisi di mercato: studiò la Torah e il Talmud, collezionò *midrashim*, citò Rabbi Akiva – radice aromatica di tutta la magniloquenza al *chrain* di cui infarciva i volantini che ri-

versava sui quartieri ebrei. Il suo primo articolo si vendette come *latke*. Era un set di bersagli per freccette con i ritratti (così diceva l'opuscolo) «di tutti coloro che amate odiare, da Aman a Hitler». In assenza di quei bersagli, nessun ebreo *middle-class* di Philadelphia avrebbe mai messo piede nella sua sala giochi del seminterrato.

Forte di quel successo, James passò al commercio di prodotti derivati in collaborazione con altre società di vendita per corrispondenza. Propose ai suoi clienti *blintz* al formaggio per Shavuot, fazzoletti per Tisha B'Av («Non potrete trattenere le lacrime»), *dreidel* per Chanukah, *grager* e *hamantashn* per Purim, calici da vino per Pesach, miele per Rosh Hashanah, rami per Sukkot («Costruite la capanna più bella del quartiere») e un disco del Kol Nidre per Yom Kippur («Nella versione di Tony Martin»). Ogni prodotto del catalogo era accompagnato da una didascalia storico-religiosa destinata ai clienti che non conoscevano il significato delle festività ebraiche. «Bisogna spiegargli proprio tutto, a quegli *apikorsim*», disse un giorno a Louise, che gli rispose: «Eh?» Anno dopo anno l'articolo che vendette con più regolarità fu una serie di albi da colorare sulla storia ebraica, su cui figuravano «l'intramontabile regina Ester, Rut e Noemi, Giuda e i Maccabei (con martello di plastica in miniatura a soli 50 cent supplementari), il Sinedrio (la prima Corte suprema) e tutti i personaggi più amati dal popolo eletto». Alla fine si lasciò alle spalle qualsiasi preoccupazione economica. Riuscì a mandare Helen al college e a comprare a Louise il regalo dei suoi sogni: un set di Tupperware completo (5481 pezzi).

Temple University, prove del coro

Mentre prestava la voce al corale «Gesù rimane la mia gioia», Helen costruì una delle sue classiche equazioni mentali, basata sulle modulazioni sue e della musica:

$$BTU = \frac{3 \times 10^8}{\sqrt{\epsilon/\epsilon_0}} \text{ m/s}$$

dove B = Bach

T = tempo

U = volume di acido urico, ml

Semplice, lo ammetteva, rispetto alle equazioni mentali a fuga canonica in forma «soggetto-risposta-controsoggetto», le sue preferite; elegante, in realtà, ma non abbastanza coinvolgente da farle dimenticare che stava sudando e le scappava una pipì tremenda.

Samuel, che proprio in quel momento passava per la sala prove, scorse il volto di Helen e, scambiando la sua espressione di malcelata sofferenza per fervore religioso, fu a sua volta assalito da quell'emozione che i mistici hanno spesso definito, seppur a sproposito, *stupor cum extasis* (cfr Saulo sulla via di Damasco, Teresa d'Avila ogni due per tre): la fregola. I manuali di contabilità gli caddero di mano.

Scelte difficili

Dopo un lungo esame rispettivamente di *neshoma* e di coscienza, Samuel e Helen decisero di sposarsi e trasferirsi a New York, la città natale di lui. Samuel sognava di fare l'attore. Inoltre, visto che Helen era un genio della matematica

ca di indubbio talento, voleva fare un figlio con lei – o meglio voleva che lei facesse un figlio per entrambi. Helen non obiettò. Si disse che la gravidanza le avrebbe lasciato il tempo per dedicarsi al pianoforte e alle equazioni mentali intanto che Samuel studiava dizione e portamento, livello intermedio, alla scuola di recitazione.

Nascita della protagonista

Christine venne al mondo incamiciata da un segreto. Questa è la sua storia: lasciamo che sia lei a scoprirlo. Helen scelse il nome della figlia in un momento di stizza dopo una lite con Samuel all'ospedale. L'inchiostro sul certificato di nascita non era ancora asciutto che già i due avevano fatto pace. Benché Samuel non fosse osservante e non gliene fregasse un fico secco che sua figlia portasse il nome di Cristo, per gioco strappò a Helen la promessa che sarebbe stato lui a scegliere quello del secondogenito.

Helen e Samuel

Qualche mese dopo Samuel accarezzò la coscia di Helen e scherzando le disse: «Adesso proviamo a fare il Messia».

Helen e Samuel (*continua*)

Litigavano tutti i lunedì e giovedì. Alla fine Samuel disse: «Quando Christine sarà grande abbastanza da decifrare gli indizi scritti qui sopra, dille di venirmi a cercare e le rivelerò il segreto della sua nascita». Porse a Helen un fo-

glietto e aggiunse un mucchio di istruzioni *farchadat* su cui non vale la pena di soffermarsi. «Spero che ci rivedremo ogni tanto», concluse.

«Vai a farti un giro, *shmendrick*», disse Helen.

E Samuel andò alla scuola di recitazione per provare una scena in cui interpretava il ruolo di Egeo.

Helen torna a casa

Dopo la separazione ma prima del divorzio, Helen tornò a Philadelphia. Era di nuovo incinta. A tempo debito nacque un figlio, in circostanze né più né meno eccezionali di quelle che avevano accolto la venuta di Christine. Samuel le inviò un telegramma di una sola parola: «MOISHE». Trovava divertente chiamare un bambino nero Moishe. E quello fu il nome sul certificato di nascita, anche se tutti lo chiamavano Jimmie C., dal nome del nonno materno e, senza farlo apposta, anche di quello paterno (James = Jacob).

Un'occhiata a Jacob

Jacob viveva nell'Upper West Side di New York. Guardandolo, la prima cosa che saltava all'occhio erano i suoi incisivi superiori centrali, sfalsati rispetto all'asse del viso. La linea che partiva dall'interstizio tra i due denti non gli attraversava il setto nasale ma la narice sinistra, dando l'impressione di una faccia sbilenca, o di denti finti male alloggiati nelle gengive. Eppure quegli incisivi erano i suoi. Se fossero stati finti se li sarebbe fatti mettere meglio. Fin da bambino, tutti lo facevano diventare *meshugge* a furia di inclinare la testa di qua e di là ogni volta che gli rivolgevano

la parola. Tutti tranne Frieda – pace all'anima sua – il cui collo formava lo stesso angolo con la testa da quando a sei mesi quel *klutz* dello zio Yussel l'aveva mancata dopo averla lanciata in aria.

«Un altro anno, un altro *yahrzeit*», sospirò Jacob. «Sono già passati due anni e io ancora non trovo la forza di entrare nella camera della mia Frieda. Ci sono tutte le sue piante. Amava tanto le piante». Fece un gesto di disperazione verso Pinsky, il vicino dell'appartamento 5E. «Pinsky, cosa vuoi che ti dica, parlava con le piante come se *shmoozasse* con le amiche». Ricominciò a piangere al ricordo della passione della moglie per quei vegetali.

Un'ora dopo arrivò Bessie, la donna delle pulizie, per le faccende. Decise di cominciare a spolverare le piante della defunta prima che i suoi calli iniziassero il loro tam-tam («Siediti – *bam!* – se non vuoi – doppio *sbam!* – crollare – *bum!* – Ti farei mai – *bum-bum!* – del male? – *sbam-bum-bam!*»). «Misericordia divina, certo che quella donna ne aveva di piante», sospirò e, armata del suo piumino, aprì la porta di una delle più grandi collezioni di piante di plastica d'America.